

**JOHN FANTE**

(1909 – 1983)

Romanziere - Sceneggiatore

Grazie alla ristampa delle sue opere da parte di case editrici come Marcos y Marcos, Fazi e Einaudi, solo ora l’Abruzzo e l’Italia cominciano a riscoprire e valorizzare **John Fante**, probabilmente uno degli scrittori più originali e interessanti della letteratura americana, prepotentemente entrato a far parte del patrimonio culturale italiano.



Nacque a Denver, nel Colorado (USA), l’8 aprile 1909 da una famiglia d’origine italiana, molto umile. Il padre, Nick, un muratore rissoso, povero, donnaiole ed ubriacone, di Torricella Peligna (Abruzzo- CH), lascia la sua terra d’origine per raggiungere gli Stati Uniti nei primi anni del Novecento. Qui sposa Mary Capoluongo, una cattolicissima italo-americana, bigotta fin nell’animo, vittima del marito, nata a Chicago, figlia di un sarto lucano. Primo di quattro figli, John trascorse la sua infanzia a Boulder (Colorado); nel 1927 si diplomò alla Regis High School di Denver, dai Gesuiti. Subito dopo, si iscrisse all’Università del Colorado senza mai terminare gli studi. Negli anni Trenta, poco più che ventenne, decise di trasferirsi in California, a Wilmington, nei pressi del porto di Los Angeles. Per un breve periodo seguì anche alcuni corsi di scrittura presso l’Università di Long Beach: il suo desiderio era quello di diventare scrittore. Rimase folgorato dalla prosa dell’autore norvegese Knut Hamsun (premio Nobel per la Letteratura nel 1920), eletto a suo indiscusso maestro.

E’ in questo periodo che Henry Louis Mencken, uno dei giornalisti e critici più autorevoli del suo tempo, lo incoraggiò a scrivere e gli pubblicò diversi racconti sulla nota rivista “The American Mercury”. Ma l’agognato successo e la fama di scrittore tardano a venire, per questo a Los Angeles, Fante è costretto ad alternare la sua attività di scrittore a lavori da lavapiatti, stivatore, fattorino d’albergo, operaio nelle fabbriche di scatolame di pesce. I luoghi vissuti nell’infanzia trascorsa in Colorado, l’esperienza di vita dura maturata a Los Angeles, la sua natura “italiana”, le immagini ed i ricordi legati alla figura paterna e all’intima religiosità della madre, diventano materia letteraria da cui Fante attingerà per tutta la vita.





Intorno agli anni Trenta i genitori si trasferirono a Roseville una cittadina californiana dove John Fante incontra la sua futura moglie, Joyce Smart, una delle prime donne laureate alla Stanford University. In realtà la famiglia Smart, ricchi proprietari terrieri originari dell’Inghilterra, non accetta di buon occhio l’unione tra Joyce ed il giovane scrittore. Nonostante le opposizioni il 31 luglio 1937, i due innamorati decidono di sposarsi in segreto a Reno, nel Nevada, e di trasferirsi a Los Angeles, dove avranno quattro figli.

Inizia quindi la produzione letteraria di John Fante che a fatica riesce ad inserirsi nel circuito dei grandi editori. Scrive infatti il suo primo romanzo **“La strada per Los Angeles”**, più volte rifiutato dagli editori e uscito postumo. Nel 1938 esce **“Aspetta primavera, Bandini”** considerato dalla critica americana tra i migliori libri dell’anno. Il romanzo viene edito anche in Inghilterra e in Norvegia, ed è tradotto in Italia da Elio Vittorini. Nel 1939, esce alla stampa **“Chiedi alla polvere”**, il suo capolavoro, all’epoca recensito con meno entusiasmo del romanzo precedente. L’anno dopo, la casa editrice Viking di New York dà alla stampa la prima raccolta di racconti di Fante, **“Dago Red”**.

E’ in questo periodo che John Fante, per mantenersi da vivere, intraprende con successo la carriera di sceneggiatore: questo gli consente di vivere nell’agiatazza e di continuare la sua carriera di scrittore. Inizia a lavorare per Hollywood e lo farà per più di quarant’anni, scrivendo, con rammarico, ma per necessità, sceneggiature di film di serie B, ma anche per registi del calibro di



Dmytryk e Orson Welles. Numerose sono anche le sue collaborazioni con produttori italiani, tra cui Dino De Laurentiis. Alla fine i soldi arrivano, ed anche tanti: 250 dollari a settimana - *una quantità di denaro da “levarmi il fiato”* - racconta in una lettera.

Sono questi gli anni in cui Fante lavora intensamente ad un progetto per il quale investe molto in termini di professionalità: scrive un romanzo dedicato agli emigrati filippini della

California, **The Little Brown Brothers**. L'opera gli vale la stipula di un contratto con Pascal Covici della Viking, il quale però, dopo aver letto la trama ed alcune stesure del romanzo, rinuncia a pubblicarlo. Questo è l'episodio decisivo per la carriera di Fante che per più di dieci anni si rifiuta di scrivere in termini di narrativa e si butta a capofitto nella professione di sceneggiatore, alla sua coscienza poco consona, professione che egli stesso considera sempre di ripiego, frustrante e poco benefica per le sue aspirazioni "vere". E' in questa fase che l'agiatezza economica e il morale a terra lo portano a condurre una vita di eccessi, dedicata al gioco d'azzardo, al golf e all'alcool.

Solo negli anni '50 viene alla luce il nuovo romanzo. **Full of Life**, pubblicato nel 1952, e che diventa subito un best-seller tradotto in numerosi paesi. Viene addirittura trasformato in un film dalla Columbia Pictures (Full of Life è diretto da Richard Quine e il ruolo da protagonista è affidato alla star del momento, Judy Holliday. Fante ne firma la sceneggiatura, per la quale ottiene anche una nomination ai Writers Guild of America). E' il momento del successo, della fama e della prosperità economica legate alla sua vera vocazione. Acquista in questo periodo la famosa villa a Point Dume, dove ambienterà **Il mio cane stupido**.

Negli anni '60, l'autore ritrova la sua forza creativa e scrive alcuni dei romanzi e racconti più intensi, a lungo però ignorati dalle case editrici: **La confraternita del Chianti**, sarà pubblicato solo nel 1977, mentre **Un anno terribile** e **Il mio cane stupido** usciranno postumi.

Sebbene afflitto da un dilagante diabete contro cui combatte da anni, che lo ha reso cieco e disabile, John Fante decide nel 1979 di scrivere un nuovo romanzo e inizia a dettare alla moglie quella che sarà la sua ultima opera, **Sogni di Bunker Hill**, pubblicata dalla Black Sparrow nel '82.

Fante muore l'8 maggio del 1983, qualche mese dopo la ristampa di **Aspetta Primavera, Bandini**.

A partire dagli anni '90, l'intera opera di Fante viene ripubblicata con successo in tutt'Europa, in particolar modo in Francia e Italia.

**L'opera di John Fante**



“Non si capisce John Fante se non lo si legge alla luce dell'italo-americanità. Ma lo si capisce ancor meno se si assume l'elemento etnico come esclusivo, se si considera l'intera sua opera, ribollente distillato autobiografico, all'interno del paradigma etnico-familiare”: così scrive Francesco Durante, giornalista ed americanista, che apre l'esemplare saggio che fa da introduzione al volume dedicato ai “Romanzi e racconti” (ed. Mondadori) di John Fante.

Certo è, che se si legge John Fante solo mediante la chiave dell'ibridazione etnica, si rischia di ascrivere l'autore ad una specifica categoria all'interno della quale finisce per essere stigmatizzato. John Fante è un italiano nell'animo: quelli come lui gli americani doc li chiamano WOP, "WithOut Passport", ossia persone che pur

essendo nate negli USA non venivano considerate veri statunitensi, proprio perché conservano fortemente l'impronta delle origini: nel caso specifico di Fante hanno la forma sì dell'Italia, ma ancora di più di un paese dell'Abruzzo, Torricella Peligna, di inizio secolo. E in effetti le pagine di Fante sono brandelli autobiografici e luoghi della memoria mal camuffati dalla nostalgia, dove si aggirano amici e parenti, un padre ubriaccone e rude come "rocce della Maiella" e una madre-madonna fervida credente e devota al figlio scrittore. Nel romanzo *La confraternita del Chianti*, l'Abruzzo, la terra d'origine viene fuori tutta, nelle espressioni, negli aggettivi, nella descrizione minuziosa del padre, Nick Molise, alter ego di Nick Fante: “...era un montanaro venuto dall'Abruzzo, un nasone dalle mani grosse, basso, largo come una porta, nato in una parte dell'Italia in cui la miseria era spettacolare quanto i ghiacciai circostanti e dove qualunque bambino che fosse riuscito a sopravvivere per i primi cinque anni ne avrebbe campati ottantacinque. Logicamente, non molti riuscivano a compiere cinque anni. Di tredici che ne erano, restavano solo lui e la zia Pepina che ne aveva ottanta e abitava a Denver. La sua durezza mio padre l'aveva ereditata da quel modo di vivere.... Provava un grande disprezzo per se stesso, e tuttavia era orgoglioso, e persino presuntuoso. Nick Molise era convinto che ogni mattone che

*aveva posto, ogni pietra che aveva modellato, ogni marciapiede o muro o caminetto che aveva costruito, ogni pietra tombale che aveva ideato appartenessero alla posterità. Aveva una passione tremenda per il lavoro: e con uno sguardo amaro seguiva il sole, il quale, a suo parere, si muoveva troppo rapidamente nel cielo...Il suo amore per la pietra rappresentava un piacere ancor più pregnante della sua passione per il gioco, o per il vino, o per le donne...”*

Da questo amato-odiato mondo trae la costante ispirazione per scrivere i suoi romanzi, che sono autobiografici, definiti cupi, ma non tristi dalla critica, allegri senza suscitare ilarità. E riescono ad accattivare il lettore. “Attenti a John Fante: si rischia d'innamorarsi. Non prendete in mano un suo libro: rischiate di leggerlo. E di andare ramingo cercando ogni suo racconto, lungo o corto. I più a rischio sono coloro che hanno l'emigrazione nel sangue e sono pronti a lasciare il luogo d'origine per vivere altrove. I giovani, tra questi. Seguono i sognatori. Gli idealisti. O chi mantiene la memoria del passato, neppure tanto remoto, di quando milioni d'italiani decisero di abbandonare i territori originari. Costretti dalla fame e dal bisogno. Trovando, anche altrove, tanta fame e bisogno. E i sogni si nutrono di fame e bisogno. Per innamorarsi di John Fante e della sua opera bisogna avere l'emigrazione nel sangue. Sempre che l'opera di John Fante tratti esclusivamente d'emigrazione. E della nascita di un cittadino americano dalle radici multiculturali”.(Rossi L. 2005)

Anche se il nostro approccio alle opere di Fante avviene mediante la traduzione, è facile scorgere una profonda liricità nelle descrizioni degli ambienti, delle atmosfere, dei profumi che spingono il lettore ad immedesimarsi direttamente nella vita dell'autore o dei protagonisti delle storie “...*La cucina: il vero regno di mia madre, l'antro caldo della strega buona sprofondato nella terra desolata della solitudine, con pentole piene di dolci intingoli che ribollivano sul fuoco, una caverna di erbe magiche, rosmarino e timo e salvia e origano, balsami di loto che recavano sanità ai lunatici, pace ai tormentati, letizia ai disperati. Un piccolo mondo venti-per-venti: l'altare erano i fornelli, il cerchio magico una tovaglia a quadretti dove i figli si nutrivano, quei vecchi bambini richiamati ai propri inizi, col sapore del latte di mamma che ancora ne pervadeva i ricordi, e il suo profumo nelle narici, gli occhi luccicanti, e il mondo cattivo che si perdeva in lontananza mentre la vecchia madre-strega proteggeva la sua covata dai lupi di fuori...”*. (da La Confraternita del Chianti)

John Fante descrive minuziosamente, proprio perché vissuta in prima persona, la vita miserabile dei *dagoes* ed il loro dibattersi tra le avversità della vita nell'atmosfera familiare fitta della religione intensa della madre, la voglia disperata di migliorare la propria vita e le difficoltà

dovute alla condizione di emigrante che inevitabilmente pesava sulla famiglia Fante. Ed è proprio questa famiglia, la sua famiglia, a fare da filo conduttore in tutti gli scritti.

"Sono nato in un appartamento nel seminterrato di una fabbrica di maccheroni nella zona nord di Denver", racconta di sé Arturo Bandini, protagonista della saga Bandini, alter ego dell'autore che gli somiglia nel carattere, nella professione, ma anche nelle aspirazioni e nei sogni. In effetti Fante e Bandini hanno molto in comune: entrambi hanno un padre muratore, sono entrambi scrittori alla ricerca del successo ed entrambi vivono, soprattutto nella prima fase, nella quasi totale indigenza. Per John Fante il successo arriverà, anche se tardi, con la pubblicazione di *Full of Life*, il suo romanzo più comico e più autobiografico. E poi, arriverà postumo, grande e soprattutto europeo quando in Francia, e quindi in Europa, si deciderà di pubblicare e ripubblicare tutte le sue opere. Bandini, nonostante tutto, di racconti ne pubblica soltanto uno, quel "E il cagnolino rise" di cui tanto parla in *Chiedi alla polvere!*

Si deve ad Elio Vittorini l'intuizione di proporre al pubblico italiano John Fante, come autore, nel 1940 mediante la traduzione del suo primo romanzo, "Il cammino nella polvere". Come scrittore dell'emigrazione, afferma la critica. Come se questo fosse una limitazione o una accezione negativa, o addirittura limitasse la scrittura, la creatività, di un autore. Vittorini ci vide giusto. Forse fu il primo ad accorgersi che oltreoceano, o oltralpe, potevano nascere, grazie all'emigrazione, scrittori e artisti "la cui arte era, a dispetto della lingua usata, o del mezzo, un prodotto anche della cultura italiana. Letteratura italiana in lingua inglese. Letteratura italiana in lingua tedesca o francese o spagnola. Letteratura dell'italianità" (Rossi. L., 2005).

Probabilmente lettori e critici americani non erano in grado di capire la grandezza di John Fante. Il suo problema in America è che è sempre stato confinato nella letteratura etnica, perché italo - americano e quindi veniva studiato e letto soltanto dagli appassionati di questo specifico genere, appunto etnico, ed è stato archiviato così.

Dagli anni '40 in poi, Fante è finito nel dimenticatoio, forse perché considerato solo uno scrittore figlio d'italiani che scriveva nella lontana America in una lingua che non era quella di Dante. Praticamente dimenticato fino al momento in cui Charles Bukowski lo cita nel romanzo *Women* (1978): da lì le riedizioni negli Stati Uniti e soprattutto il grande ingresso nel patrimonio culturale italiano.

L'opera di John Fante va letta come tentativo diretto a comprendere le decisioni del padre e della madre di lasciare l'Italia, di raccontare l'immigrazione, per raccontare e comprendere l'America e se stesso, e l'Italia. Quell'Italia, quella dei milioni di emigranti, intravista solo, a volte

toccata e tratteggiata nei resoconti e nei racconti, romanzi e poesie d'autori italiani nell'ultimo secolo.

Francesco Perri scrive *Emigranti* nel 1928. Luigi Capuana con il racconto *Gli americani di Ràbbato* (1912) perla della vita degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Corrado Alvaro, nella novella *La donna di Boston*, racconta l'arrivo della vedova di un emigrato giustiziato sulla sedia elettrica. Altre novelle narrano il ritorno in Patria. Nelle pirandelliane *Il vitalizio* (1901), *Scialle nero* (1904), *Il fumo* (1904), *Filo d'aria* (1914) e *Nell'albergo è morto un tale* (1924) il ritorno sembra venir considerato un vero errore mortale.

“Io credo che un’influenza di John Fante nella letteratura italiana ci sia. Ma non può essere di tipo stilistico o linguistico. Primo, perché Fante è uno scrittore americano che scriveva in inglese, e l’italiano neanche lo parlava, quindi non ha senso essere influenzati da una lingua che non è la tua. Secondo, perché le sue invenzioni non sono duplicabili: al di là di Arturo Bandini, anche tutti gli altri alter ego che ha utilizzato, fissano e inchiodano la prosa di John Fante al suo stile. Per cui l’influenza è stata una forma di incoraggiamento nell’aver fiducia in se stessi, per provare ad andare in fondo alle proprie ambizioni. Non credo che si possa affidare un magistero a John Fante perché è uno scrittore talmente personale, spesso imbarazzantemente autobiografico, che non si può farne un maestro e pensare “questa storia l’avrebbe scritta John Fante. Non ha mai dato l’impressione di essere uno scrittore sapiente, ma piuttosto dotato di un talento istintivo e automatico. John Fante non ha avuto grande successo come scrittore, in vita almeno: ha avuto un esordio precoce, ma altrettanto precocemente ha smesso di pubblicare e si è messo a fare lo sceneggiatore a Hollywood, perciò è anche difficile che lui si sia posto come maestro. Non credo proprio che abbia mai avuto questa ambizione. Poi, certo, è stato Bukowski che lo ha chiamato “maestro”, ma maestro come può esserlo qualcuno per uno come Bukowski: cioè, anche lì, un esempio magistrale del modo in cui ci si possa realizzare come scrittore senza l’incoraggiamento della società letteraria. Questo è stato l’esempio che ha dato John Fante: non è passato per nulla attraverso quella società letteraria che, in ogni caso, l’avrebbe relegato nel ruolo marginale di scrittore etnico”. ( Fiore T. 2006).

### **Bibliografia: romanzi e raccolte di racconti**

- Wait Until Spring, Bandini, 1938  
“Aspetta primavera, Bandini”, Stile Libero, Einaudi, Torino 2005
  
- Ask the Dust, 1939  
“Chiedi alla polvere”, Stile Libero, Einaudi, Torino 2004
  
- Dago Red, 1940  
“Dago Red”, Stile Libero, Einaudi, Torino 2006
  
- Full of Life, 1952  
“Full of life”, Fazi editore, Roma, 1998
  
- Bravo Burro!, 1970 (scritto con Rudolph Borchert, illustrato da Marilyn Hirsh)
  
- The Brotherhood of the Grape, 1977  
“La confraternita dell’uva”, Stile Libero, Einaudi, Torino 2004
  
- Dreams from Bunker Hill, 1982  
“Sogni di Bunker Hill”, Stile Libero, Einaudi, Torino 2004
  
- The Wine of Youth: Selected Stories, 1985  
Include “Dago red” e altri racconti (“Il Dio di mio padre”, Marcos y Marcos, Milano, 1997)
  
- 1933 Was a Bad Year, 1985  
“Un anno terribile”, Fazi Editore, Roma, 1996
  
- The Road to Los Angeles, 1985  
“La strada per Los Angeles”, Stile Libero, Einaudi, 2005
  
- West of Rome, 1986  
“A ovest di Roma”, Fazi Editore, Roma, 1997
  
- John Fante & H. L. Mencken: A Personal Correspondence 1930-1952, 1989  
“Sto sulla riva dell’acqua e sogno. Lettere a Mencken (1930-1952)”, Fazi Editore, 2001
  
- Prologue to Ask the Dust, 1990
  
- John Fante: Selected Letters 1932 -1981, 1991  
“Lettere 1932-1981”, Fazi Editore, Roma, 1999
  
- The Big Hunger: Stories 1932-1959, a cura di Steven Cooper, 2000  
“La grande fame”, Marcos y Marcos, Milano, 2001

## **Filmografia**

Dinky (1935)

The golden fleecing (1940)

Non mi ucciderete (1940)

Youth runs wild (1944)

Il mio uomo (1952)

Piena di vita (1957)

Un solo grande amore (1957)

Anime sporche (1962)

The reluctant saint (1962)

My six loves (1963)

The Richard Boone show, episodio 1.10 (1963, telefilm)

Maya (1966)

Something for a lonely man (1968, film per la tv)

## L'incontro con Henry Louis Mencken

Sicuramente la figura del critico letterario Mencken che seguiva, consigliava e incoraggiava il giovane John Fante, ha avuto un ruolo significativo nella sua vita. Non dimentichiamo che il nostro autore, all'età di venti anni circa, si reca a Los Angeles per sfondare come scrittore, lui che era il figlio di un muratore abruzzese che vive in Colorado. Qui incontra Mencken che dà credito a un giovane pieno di stoffa, alle prime armi ma con una grande storia da raccontare. Certo per Fante, attirare l'attenzione di un critico ufficiale deve essere stata un'impresa titanica, perché il tipo di vita che conduceva nella realtà ce lo possiamo immaginare più o meno, visto quello che racconta di Arturo Bandini.

*Caro signor Mencken,*

*sono proprio disperato. C'è qualcosa di cui vorrei alleggerirmi il petto. Riguarda mio padre. Nella mia stima direi che era un tipo fantastico. Me le suonava di santa ragione un paio di volte la settimana e io lo rispettavo moltissimo. Non c'è mai stata una volta in cui sia venuto da me per chiedermi un consiglio, e questa cosa mi faceva restare male, ma in ultima analisi mi rendeva ancora più orgoglioso di lui. Ora è cambiato. E' finito. Mi si torcono le budella quando ci penso. Vede, il mio vecchio voleva essere un cantante quando era piccolo, ma era povero e non ne ha avuto la possibilità. Ha dovuto lavorare come un cane da quando aveva dodici anni, e ciò ha amareggiato tutta la sua vita. Da molti punti di vista lo ha reso un bruto.*

*L'ultima volta che l'ho visto ne sono quasi morto. Tutta la sua vitalità si era spenta. Ha solo cinquantatré anni, ma quel suo preoccuparsi durante la depressione ha lasciato un segno profondo sulla sua vitalità. E' tornato ad essere un dannato ragazzino. Se ne va in giro a fumare il sigaro e fa lo spacccone parlando di me. Cristo. Lo odio. Non era mai stato così. Aveva sempre ragione, ecco perché lo amavo. Ora invece è cambiato. Ero a casa, e lui stava aggiustando la falciatrice. Stavo seduto sui gradini a guardarlo. Non riusciva a farla funzionare. Mi ha chiamato e mi ha detto: "Puoi darci un'occhiata?"*

*Il mio vecchio non lo capirà mai, ma mi ha ucciso quando l'ha detto. Sono quasi svenuto. Maledizione, sono quasi scoppiato a piangere. Non doveva chiedermi un consiglio. Maledetto stupido! Doveva bluffare. C'è anche dell'altro. Avevo delle camicie nuove e lui ne voleva una. Gli ho detto di prendersela. L'imbecille! Quel maledetto ignorante accecato ha insistito che gliela sceglissi io! E questa cosa mi sta uccidendo. Non riesco a dormire, penso a quest'uomo che è mio padre e che sta invecchiando. Lui non lo sa, il vecchio bastardo, ma io lo amerei mille volte di più se continuasse a pensare che non sono il peggior idiota sulla terra, invece di un personaggio emergente della letteratura.*

*Si siede nella veranda con una copia del “Mercuri” in mano e legge i miei racconti. Tutto il giorno. Figlio di puttana! Se lo tiene vicino perché gli occhi non sono più quelli di una volta, li strizza e legge piano, piano, piano. Quell’uomo non ha mai letto nulla fino a un anno fa. Oh, merda! Ogni tanto ridacchia. Va in giro per la città e chiede alla gente chi sia Johnnie. Che devo fare? Si porta un elenco dei miei racconti pubblicati. Si vanta e si rivanta. Io crollo e piango come un bambino quando ci penso. Perché lo deve fare? Perché non può continuare ad essere mio padre? Perché devo essere io a marcare il passo? Perché non può essere uomo ed ergersi e dire che suo figlio è un fottuto idiota bastardo, che sarebbe la verità? Aggiunge delle note in fondo alle lettere di mia madre che dicono:” Scrivi al tuo papà. Vuole avere tue notizie”. E le firma con un bellissimo svolazzo: NICK FANTE. Oh, diavolo. Non capirebbe mai, mai, mai come mi sento. Quel vecchio sciocco ha persino cambiato le sue abitudini. Ha abbandonato i liquori forti. Resta a casa la sera. Va a messa la domenica. Dannazione, Mencken, non sa come mi sento. Non può credere quanto rispetto e amore avessi per quell’uomo, pensavo che fosse grande, e ora guardatelo, un fottuto frequentatore di messe.*

*Adoravo sentire quel tipo che sacramentava, e lo faceva come un soldato. Si buttava nelle risse e tornava a casa con un occhio nero e la camicia strappata, ora invece è tutto finito. Ha abbandonato tutto. Ha cessato di esistere. Si preoccupa per me; in modo aperto, voglio dire. Ha letto sul giornale del terremoto, e quella notte non è riuscito a dormire. Tre anni fa lo avrebbe fatto. Tre anni fa si sarebbe comportato da uomo. A Capodanno mi manda un telegramma per l’alluvione. “ Stai bene? Facci sapere”. E io tutto il tempo a letto con una femmina, tutti e due ubriachi fradici di Planters Punch! Ciò che mi ferisce e torna a ferirmi è che senza di me è perso. Non è che non li voglia bene, perché la mia pietà è centomila volte più forte del mio amore. Ma perché non può fingere? Dopo tutto, anch’io sono poco più di un bambinetto. Perché non può aspettare altri dieci anni? Perché mi deve dare la responsabilità della sua idealizzazione e delle sue aspettative? Non lo sopporto. Sono troppo consapevole dei miei limiti. Non so nemmeno per idea ciò che pensa che io sia. Non è possibile aspettarselo da me. Avere un padre che venera un uomo che ha solo venticinque anni è troppo. Spacca tutto.*

*Così tutti i vecchi che incontro per la strada sono mio padre. Ogni vecchio mi fa stringere lo stomaco, sento una pietà incontrollata che mi lascia perso. Voglio prendere quei vecchioni fra le mie braccia e dargli delle pacche sulle spalle e dirgli di smetterla di scherzare, che sono soltanto ragazzini, che il mondo ha ancora terrore di loro. Allo stesso tempo vorrei che ognuno di loro morisse, perché mi sembra che solo pochi uomini si sappiano impadronire della sottile arte di invecchiare.*

*Tutto ciò probabilmente è stato molto noioso per lei, signor Mencken. Ma sentivo che era meglio se me ne liberavo. Mi ha dato fastidio per mesi. Ci sono pochi uomini che capiscono ciò che ho provato a buttare giù qui. Sono prontissimi a dire che sono stupido, o che sono sentimentale e che ho paura di affrontare i fatti. Diavolo! Non ho paura di nulla. Una cosa così mi lascia freddo però. Sono molto sensibile riguardo a ciò. L'unica cosa che si può fare, più o meno, è di parlarne a qualcun altro, e questa volta sono troppo infelice per cercare di farne un racconto, anche se un giorno lo farò.*

*In confidenza  
John Fante  
255 So. Bunker Hill #23  
Los Angeles*

### **Prefazione di John Fante ad *Aspetta Primavera, Bandini***

*“Ora che sono vecchio non posso ripensare ad *Aspetta primavera, Bandini* senza smarrirne le tracce nel passato. Certe notti, a letto, una frase, un paragrafo o un personaggio di questa prima opera m'ipnotizza e nel dormiveglia mi ritrovo a ricucirne le frasi ricavando il ricordo melodioso di una vecchia camera da letto nel Colorado, o di mia madre e mio padre oppure dei miei fratelli e di mia sorella. Non riesco a convincermi che una cosa scritta tanto tempo fa mi risulti così dolce nel dormiveglia e tuttavia non riesco a guardarmi indietro, riaprendo e rileggendo il mio primo romanzo. Ho paura, non sopporto l'idea di vedermi sotto la luce della mia prima opera. Sono certo che non la rileggerò più. Di una cosa però sono sicuro: tutta la gente della mia vita di scrittore, tutti i miei personaggi si ritrovano in questa mia prima opera. Di me non c'è più niente, solo il ricordo di vecchie camere da letto, e il ciabattare di mia madre verso la cucina”.*

Così John Fante, poco prima di morire, scrive del suo primo romanzo “*Aspetta Primavera, Bandini*”, il libro che dava inizio alla saga di Arturo e forse il più struggente ritratto familiare della letteratura americana.

## John Fante e Charles Bukowski

Un ruolo particolarmente significativo nella fortuna di John Fante è svolto da Charles Bukowski, la cui amicizia con l'artista che diviene sua fonte di ispirazione e la felice intuizione di citarlo nelle sue opere (in *Donne* del 1978, John Fante diventa lo scrittore preferito di Chinasky, il protagonista al quale più volte Bukowski farà dire "Fante era il mio dio", suscitando in tal modo la curiosità dei lettori di tutto il mondo e del suo editore John Martin della Black Sparrow Press, il quale, dopo aver letto *Chiedi alla polvere*, ormai introvabile nelle librerie americane, progetta di ristampare tutti i suoi libri), segnano l'inizio della riscoperta di uno scrittore caduto da ormai troppo tempo nel dimenticatoio.

Si racconta che Bukowski, per ripararsi dal freddo trascorrevva ore e ore in biblioteca leggendo di tutto e sperando di trovare qualcosa che lo emozionasse, che gli facesse battere il cuore. Proprio in quella biblioteca comincia a leggere gli scritti di Fante e rimane affascinato dai romanzi, dai personaggi, dalla figura stessa dello scrittore "dannato". A lui dedica alcune poesie:

### *Qualche consiglio per prepararsi*

Sarebbe bello morire alla macchina da scrivere invece che in un letto  
con il culo appiccicato a una padella fredda.  
Una volta andai all'ospedale a trovare un mio amico scrittore che stava morendo  
un pezzetto alla volta  
il peggior modo possibile.  
Così a ogni visita  
(quando era in sé) continuava a  
parlarmi  
della sua  
scrittura (di come non fosse un dono  
ma una magica ossessione)  
e non si preoccupava delle  
mie visite perché  
lui sapeva che io capivo perfettamente che cosa stava  
dicendo.  
Al suo funerale  
mi aspettavo che si alzasse dalla  
bara e dicesse: "Chinaski,  
è stato bello così,  
ne è valsa pena".  
Non ha mai saputo come ero fatto  
perché prima che ci conoscessimo  
era già diventato cieco  
ma sapeva

che io capivo  
la sua lenta e terribile  
morte.  
Una volta gli dissi che  
gli dei lo stavano punendo  
perché scriveva troppo  
bene.  
Io spero di non essere mai così  
bravo, io voglio morire con la mia testa buttata su questa  
macchina da scrivere  
3 righe alla fine della  
pagina  
una sigaretta consumata tra le  
dita, la radio ancora accesa  
voglio solo scrivere  
abbastanza bene per  
finire così.

(da *War all the Time: 1981-1984* traduzione di Christian Raimo)

### ***Epilogo***

Fante che se n'è andato a Hollywood,  
Fante su un campo di golf,  
Fante al tavolo da gioco,  
Fante in una casa a Malibu,  
Fante amico di William  
Saroyan.  
Ma Fante il ricordo più bello  
che ho di te  
era negli anni '30 quando vivevi in quell'albergo vicino  
all'Angel's Flight  
e lottavi per essere uno scrittore,  
inviando racconti e lettere  
a Mencken.  
A quei tempi  
ti veniva fuori  
l'urlo dallo stomaco.  
E io lo sentivo.  
Lo sento ancora adesso.  
e mi rifiuto di immaginarti  
su un campo di golf o  
a Hollywood.  
Ma questo non è importante  
adesso che sei morto  
però il fatto che tu fossi un grande scrittore  
quello resta  
e insieme il modo in cui mi hai aiutato  
a mettere le parole  
sulla carta



come volevo io.  
Sono felice di averti incontrato alla fine  
anche se stavi  
morendo  
e mi ricordo quando  
ti ho domandato  
"Senti, John, come cavolo  
gli è andata a quella ragazza  
messicana di *Ask the Dust*?"  
e tu mi hai risposto  
"Si è scoperto che era  
una dannata  
lesbica!"  
e poi è entrata l'infermiera  
con delle grosse  
pillole bianche  
per te.

(da *Betting on the Muse. Poems & Stories*, traduzione di Christian Raimo)

**John Fante e Vinicio Capossela**

“Ma che gioia abbiamo per le mani! John Fante. Sentite che nome. Sentite che attacco. Che fucileria! Che dreadful imbroglio! Una vicenda come un domino a cui è stato dato il primo tocco in Colorado e che srotolandosi come una muraglia cinese portatile arriva fin qua. John Fante Alighieri, quando la sceneggiata assurge a commedia!” Questo l’attacco della prefazione di Vinicio Capossela che apre l’edizione Einaudi de *La Confraternita dell’uva*, pagine nelle quali il cantautore italiano “innamorato “di John Fante, analizza con arguzia le pagine del noto romanzo ed il suo autore. “Molti scrittori americani hanno reso grande il mito dell’America asfaltandone le strade, cantando i posti di ristoro, gli occhi di marmellata delle cameriere, il fresco, la penombra dei bar prima dell’assalto della sera. Fante ha fatto tutto questo ma, a differenza di Charles Bukowski, il Cristo che l’ha resuscitato in vita, ha conservato anche gli occhi italiani, malinconici di sua madre. E gli sono venuti buoni per ricavare così tanto, dal corpo, dall’ostia, dal sacrificio della carne della “Famiglia”. Anche Capossela con spiccato senso critico nota l’attenzione ed il ruolo predominante che la famiglia d’origine, quella dell’Italia, per intenderci, esercita sulla intera produzione letteraria e scrive: .... “Fante viene dalla famiglia e ti riporta alla famiglia. Ti costringe a fare i conti con la famiglia. Con i figli che non hai avuto. Con il fatto che preferisci rimanere figlio piuttosto che padre! E di che padre poi!”, e racconta come la lettura, inizialmente casuale, poi voluta, cercata, bramata di Fante influisce sul suo modo di scrivere, anzi sulla sua volontà di scrivere. “Ci sono scrittori che si limitano ad intrattenerti, portarti a spasso con la propria scrittura, ma pochi mettono addosso questa voglia fisica di scrivere! Scrivere, e battere a macchina. Diventare scrittore, più di ogni altra cosa. E non di spurgo. Scrittore proprio! Da cronaca, da verbale giudiziario, da carta copiativa e matite nella tasca della camicia. ...Personalmente iniziai con lo scrivere una canzone ispirata ai personaggi di questo libro (*La confraternita del Chianti*), non proprio per ragazzi. L’intitolai *L’accolita dei rancorosi*. ...”

## John Fante e Niccolò Ammaniti

“La prima volta che ho letto John Fante avevo 17 anni e mi piacque subito. Le sue storie erano fatte di cuore e stomaco. Attaccavi a leggere e ti scordavi di tutto. Esattamente l’effetto che volevo da un romanzo. Fante doveva essere un uomo simpatico e burbero. Uno di quei tipi difficili da trattare ma che, se gli piacevi, poteva esserti amico per sempre. Avrei voluto scrivergli, andarci a bere una cosa insieme in uno di quei posti infami che frequentava. Sì, lo stimavo...C’è chi dice che per comprendere veramente questo autore bisogna iscriverlo all’interno di un genere letterario etnico-familiare. Io riesco ad iscriverlo solo nel numero ristretto dei migliori autori che ho letto. Una scrittura muscolare e martellante, uno stile inconfondibile unito ad una capacità di costruire dei caratteri che a prima vista appaiono grotteschi e stereotipati ma che rivelano con il passare delle pagine grande profondità. Sicuramente ha arricchito la nostra conoscenza di come vivevano gli italiani agli inizi del Novecento, ma non è questa la cosa più importante: le sue storie parlano in realtà di tutti quelli che hanno combattuto una battaglia per ottenere qualcosa di meglio dalla vita. ..Forse era ossessionato dalla sua famiglia, ma lì dentro trovava la chiave per raccontarci anche la nostra vita, non solo la sua.”

(dalla Prefazione ad *Aspetta primavera*, Bandini, ed. Einaudi).

## John Fante e Dan Fante



Dan Fante, figlio di John Fante

Viaggi interiori tra i pensieri e i sentimenti della gente semplice che lotta per la sopravvivenza, desiderio di scoprire le proprie origini, orgoglio di appartenere ad una terra nobile e forte: questo il messaggio che emerge dalle parole di Dan Fante, scrittore, figlio di John Fante, che vive a Santa Monica (California), dove compone commedie teatrali e si dedica all'assistenza delle persone recluse. Ho avuto il piacere di incontrarlo proprio qui in Abruzzo, nella terra dove le sue radici trovano l’humus ideale. Piacere sì, perché mi sono trovata di fronte un uomo poco più che cinquantenne, con una grande esperienza di vita, caratterizzata sì dall’agiatazza e dal lusso garantito dalla fama del padre, ma profondamente segnata dal vizio dell’alcolismo ereditata proprio da John Fante. Quel John Fante.

Dan Fante, con evidente orgoglio e commozione ha ricostruito, in poche battute, la storia della sua famiglia.

**Come è iniziata la tua avventura?** I miei nonni partirono dall’Abruzzo, da Torricella Peligna, in cerca di fortuna raggiungendo la meta desiderata, il paradiso che potesse liberarli dalla miseria e dalla povertà della vita contadina che l’Abruzzo di quei tempi poteva offrire loro. Cominciarono con fatica e con tanti sacrifici a farsi strada in una terra straniera, con tutte le difficoltà che una condizione di immigrato può comportare: non conoscevano la lingua, non sapevano letteralmente dove andare. Poco dopo nacque mio padre, figura singolare, primo di quattro figli, che solo di recente è stato riscoperto e rivalutato dalla critica letteraria italo- americana.

**Sei stato il primo a tornare in Abruzzo?** In verità no. Mio padre, durante la sua permanenza in Italia nel 1957, solo per poco tempo è tornato a Torricella Peligna. Io sono stato il primo della famiglia a visitare e a conoscere la terra di mio nonno ed ho provato un’emozione molto intensa quando ho toccato con le mie mani quelle pietre che con fatica e con sapienza sono state lavorate da mio nonno per costruire una casa. La nostra casa.

**Quale idea avevi dell’Abruzzo?** L’idea che avevo della mia regione d’origine si era formata nella mia mente dai racconti del nonno che trascorreva ore ed ore a parlare della sua terra. Mio padre non parlava l’italiano, ma lo capiva benissimo e faceva tesoro dei segreti di una gente spontanea e genuina, protagonista dei racconti di altri tempi. Sono stati loro, mio nonno e mio padre a tramandarmi l’Abruzzo: sono riusciti entrambi a trasmettermi la cultura e i valori della mia terra.

**Ma a Torricella Peligna hai trovato un Arturo Bandini?** Beh, il protagonista dei romanzi di mio padre, scrittore ventenne proteso alla conquista del mondo e a caccia di riconoscimenti significativi ha poco a che fare con i giovani del terzo millennio che vivono in Abruzzo: ho trovato però a Torricella Peligna la stessa tenacia e la stessa grinta ma anche la stessa semplicità che ha descritto mio padre.

**Quale è il romanzo di John Fante che ti affascina di più?** Indubbiamente *Chiedi alla Polvere*. Credo che sia il suo lavoro più impeccabile. Lui riuscì a non soccombere a Hollywood, trovò la sua strada diventando un grande scrittore. La prosa, in questo libro, per me a volte diviene vera e propria poesia. Io spesso mi domando se avrebbe potuto scrivere una storia migliore conservando questa vicenda. Sfortunatamente, Hollywood e la possibilità di guadagnare molti soldi arrivarono dopo nella sua vita.

Ora ho il piacere di farti leggere una poesia che ho composto nell'atmosfera incantata di Juvanum.

### **Torricella Peligna**

Se  
Per ciascun uomo  
Potesse esserci  
Un tempo  
Uno spazio  
In cui le impronte lasciate dalle tappe della sua vita  
Si incontrano  
Per volere di un disegno divino  
All'ombra della montagna chiamata Majella  
In una città con l'antico tempio e la rovina  
Battuta dal vento  
E strade silenziose  
E i campi di fiori simili a quadri dipinti da Van Gogh  
Fiori che fanno esplodere i loro semi estivi  
Proiettando gioia su un cielo perfetto

Se si potesse concepire tale sogno  
Quest'uomo potrebbe abbeverarsi alla fontana dell'amicizia  
Con una grazia  
paragonabile solo alla serenità.

Se si potesse inventare questa scena  
Se ciascun sorriso caloroso  
Donato per ciascun giorno di grazia concessa  
Potesse essere dipinto sul cuore aperto  
Respirato come l'odore della dolce gardenia  
Quel luogo dovrebbe essere chiamato  
Torricella Peligna

### **Bibliografia:**

Cooper S., (a cura di) *Una vita piena. Biografia di John Fante*, Marcos y Marcos 2001

Di Lello G., “*John Fante. Profilo di Scrittore*”- Documentario ed. Cooperativa Rosabella, Pescara 2003

Durante F., *Romanzi e racconti di John Fante*, a cura di “Meridiani” Mondadori, 2003

Fiore T., (a cura di) *The road to Italy and the United States: la creazione e diffusione delle opere di John Fante*, in “Quaderni del ‘900”, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma , VI, 2006

Rossi L., *Dall’Italia alla Merica, la storia di John Fante*, 2005, in [www.mantovaninelmondo.it](http://www.mantovaninelmondo.it)

### **Webgrafia:**

[www.johnfante.org](http://www.johnfante.org)

[wikipedia.it/John\\_Fante](http://wikipedia.it/John_Fante)

[www.abruzzo.com](http://www.abruzzo.com)

[www.oceanomare.com](http://www.oceanomare.com)

[www.marcosymarcos.com](http://www.marcosymarcos.com)

[www.fondazioneitaliani.it](http://www.fondazioneitaliani.it)

[www.culturalia.uibk.ac/pellizzi/fante.html](http://www.culturalia.uibk.ac/pellizzi/fante.html)

[www.mantovaninelmondo.it](http://www.mantovaninelmondo.it)

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)